

Mons. Domenico Mogavero

Liberi di credere. Credere per essere liberi. Un ponte fra le religioni: fede e libertà nel cristianesimo

1. Fede e libertà, a prima vista, possono apparire due termini assolutamente antitetici e incompatibili in quanto sembrerebbe che la fede soppianti la libertà perché non ammette scelte alternative. E, invece, nella prospettiva cattolica, alla luce di quanto contenuto nella Bibbia, particolarmente nel Nuovo Testamento, fede e libertà sono due realtà che si richiamano vicendevolmente e che risultano anzi complementari.

Prima di mostrare l'intima connessione che fede e libertà postulano e manifestano, ritengo utile e conveniente riportare alcune brevi citazioni di autori ecclesiastici e non concernenti l'argomento di cui sto per trattare.

«Ubi fides, ibi libertas» (s. Ambrogio);

«La fede è l'atto supremo della libertà» (A. Felix);

«La fede comincia appunto là dove la ragione finisce» (S. Kierkegaard).

Sono solo testimonianze esemplificative di una linea di pensiero che, ovviamente, condivido e assumo come mia, non tanto per dovere d'ufficio, quanto piuttosto perché mi convince la logicità sottesa alle affermazioni. Infatti, la libertà è in una certa misura il terreno di coltura della fede e questa è l'espressione massima della libertà perché consente alla persona umana di accedere al mistero di Dio e di coglierlo nelle sue linee essenziali.

Due delle frasi riportate, e l'annotazione non è peregrina, sono di pensatori laici credenti che, in ogni modo, non esprimono una posizione di tipo apologetico, ma danno ragione di una esperienza vissuta e testimoniata.

Per chiudere questo primo passaggio della mia esposizione mi rifaccio a una metafora tecnologica che, a mio avviso, può aiutare a non liquidare per banale o forzata la relazione di circolarità tra fede e libertà. Un treno che vuole arrivare alla stazione di destinazione non può scegliere liberamente l'itinerario da seguire, ma deve percorrere il tragitto segnato dai binari; in caso contrario finirà presto e male la sua corsa. La libertà dell'uomo rispetto alla fede è esattamente la libertà del binario: se si accetta il dono e la sfida della fede il percorso da assumere liberamente è guidato; se si rifiuta il binario la fede resta un'utopia.

2. Veniamo, adesso, alle nozioni che dà il *Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica* circa la fede e la libertà.

La fede è la virtù teologale per la quale noi crediamo a Dio e a tutto ciò che egli ci ha rivelato e che la Chiesa ci propone di credere, perché Dio è la stessa Verità. Con la fede l'uomo si abbandona a Dio liberamente.¹

[La libertà] è il potere donato da Dio all'uomo di agire o di non agire, di fare questo o quello, di porre così da se stesso azioni deliberate. *La libertà caratterizza gli atti propriamente umani*. Quanto più si fa il bene, tanto più si diventa liberi. La libertà raggiunge la propria perfezione quando è ordinata a Dio, sommo Bene e nostra Beatitudine. La libertà implica anche la possibilità di scegliere tra il bene e il male. La scelta del male è un abuso della libertà, che conduce alla schiavitù del peccato.²

Da queste due articolate descrizioni si possono trarre delle implicanze di grande interesse. Con riferimento alla fede si sottolinea che essa se non è libera non è neanche fede perché non è un atto propriamente umano. Conviene, a questo riguardo, aggiungere anche qualche altro elemento di riflessione, suggerito dalla frase conclusiva: «Con la fede l'uomo si abbandona a Dio liberamente». Il senso di queste parole è molto espressivo: da un lato dice una scelta libera autonoma dell'uomo che si fida di Dio e si abbandona a lui; dall'altro che la fede non è un percorso umano unilaterale, ma coinvolge una correlativa iniziativa divina che accetta l'abbandono confidente dell'uomo. In altre parole, la fede consente l'incontro di due libertà: quella dell'uomo e quella di Dio, convergenti verso la realizzazione di un rapporto interpersonale nel quale i due soggetti si conoscono e si fanno conoscere e questa conoscenza diventa progressivamente, per parte dell'uomo, esperienza d'amore. Questo sconfinamento dal piano dell'intelligenza, al quale notoriamente è riferito ogni discorso sulla fede come processo di conoscenza, al piano volitivo al quale appartiene il tema del voler bene, non sembri un azzardo dialettico. Infatti, nella Bibbia il conoscere non è assunto come attività teoretica, ma come immedesimazione e scambio, tanto che il rapporto coniugale, la massima espressione di unione e comunione tra i due sposi, è espresso appunto con il verbo conoscere. Spero che risulti chiaro, allora, che la riflessione sulla fede esige necessariamente un contesto di libertà perché attività che coinvolge le dimensioni più alte della persona, determinando la stessa identità del soggetto credente; che ogni discorso sulla fede non può ignorare la sua prospettiva relazionale finalizzata a dare sostanza di rapporto d'amore al legame Dio – uomo, fondato appunto sulla fede, via conoscitiva e via oblativa.

Una seconda considerazione nasce dalla descrizione di libertà, della quale il *Compendio del Catechismo* dà una lettura non funzionale, ma sostanziale, in quanto la vera libertà è quella che garantisce l'orientamento della persona verso il bene, cioè verso la sua piena realizzazione. Questa visione, direi, trascendente della libertà trae

¹ *Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 386.

² *Ivi*, n. 363.

origine dal fatto della creazione. Il libro della Genesi, a proposito della creazione dell'uomo, afferma: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò» (Gn 1, 27). E siccome Dio possiede e vive la libertà in maniera unica come orientamento esclusivo al bene, anche la libertà dell'uomo deve essere vista in tale dinamica per rispettare il modello, come incisivamente espresso dall'inciso: «Quanto più si fa il bene, tanto più si diventa liberi. La libertà raggiunge la propria perfezione quando è ordinata a Dio, sommo Bene e nostra Beatitudine».

A ben vedere la prospettiva del *Catechismo* rappresenta una esplicitazione, motivata e ragionata, di alcune parole del Nuovo Testamento, che contengono gli elementi essenziali e significativi di questa tematica.

Nel vangelo di Giovanni si legge: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (8, 32); e nella lettera ai Galati Paolo scrive: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della servitù» (5, 1). Dunque, c'è una libertà che ha diretta connessione con la fede perché dice conoscenza della verità e dice anche liberazione da tutte quelle prescrizioni che, imprigionando l'uomo, gli impediscono di realizzare la sua vocazione all'amore.

Se così stanno le cose, fede e libertà non possono essere considerate fini, ma valori funzionali alla crescita e alla piena realizzazione della persona in una relazione imprescindibile che li configura come i due binari che tracciano il cammino per giungere a una maturazione integrale della persona. Ancora s. Paolo: «Fratelli miei, noi abbiamo ricevuto una vocazione alla libertà; solo facciamo attenzione che questa libertà non si muti in pretesto per la carne; mettetevi invece per la carità al servizio gli uni degli altri» (Gal 5, 13).

A questo punto qualcuno potrebbe pensare, e non del tutto a torto, che, a seconda di come si parla di fede e di libertà, il discorso potrebbe avere dei margini di ambiguità che possono offuscare o sbiadire lo spessore della riflessione. Infatti, se un non credente non percepisce la sua condizione come limitativa del suo sviluppo come persona e può intendere l'atto di fede come una ferita alla sua libertà, il credente non riesce a concepire la sua esistenza al di fuori di questa prospettiva, proprio per il carattere perfettivo della sua condizione di credente. Interpreto in questo senso i due versi di Dante che, rispondendo alla domanda di san Pietro,³ traducendo un passo della lettera agli Ebrei,⁴ così definisce la fede:

Fede è sustanza di cose sperate,
ed argomento delle non parventi.⁵

È chiaro, allora, che una riflessione su fede e libertà non può rimanere al semplice livello di riflessione teoretica neutrale, ma coinvolge l'esperienza vitale di chi

³ «Di', buon cristiano, fatti manifesto: fede che è?» (*Divina Commedia, Paradiso XXIV*, 53-54).

⁴ «La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono» (11, 1).

⁵ *Paradiso XXIV*, 64-65.

affronta la questione e, senza rischiare di inciampare nella sfuggente insidia del relativismo soggettivistico, risente decisamente di questo contesto esistenziale nei suoi esiti speculativi e pratici.

La libertà che nasce dalla fede e dalla carità si dà quindi, nel concreto dell'esistenza cristiana, solo come radice di liberazione progressiva, una liberazione che è dono e impegno nello stesso tempo. Del resto, la fede stessa è dono da accogliere e sviluppare. Fede e libertà sono, pertanto, dinamismi da portare a compimento, germi soggetti a una maturazione mai pienamente compiuta in questa vita. Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Fides et ratio*, premesso che l'uomo percorre un cammino di ricerca della verità, osserva che la fede cristiana gli offre

la possibilità concreta di vedere realizzato lo scopo di questa ricerca. Superando lo stadio della semplice credenza, infatti, essa immette l'uomo in quell'ordine di grazia che gli consente di partecipare al mistero di Cristo, nel quale gli è offerta la conoscenza vera e coerente del Dio Uno e Trino. Così in Gesù Cristo, che è la Verità, la fede riconosce l'ultimo appello che viene rivolto all'umanità, perché possa dare compimento a ciò che sperimenta come desiderio e nostalgia.⁶

3. Le considerazioni fin qui proposte riassumono, pur se nelle linee essenziali, la prospettiva cattolica. Ritengo utile, adesso, allargare l'orizzonte per delineare, sempre dalla prospettiva che mi è congeniale, la relazione tra fede e libertà con riferimento alle altre religioni monoteistiche presenti nel bacino del Mediterraneo e per individuare qualche spunto metodologico e operativo, idoneo a costruire ponti tra le religioni.

Un primo spunto lo colgo nel diritto alla libertà religiosa, diritto quasi universalmente ormai acquisito nel corredo dei diritti fondamentali e inviolabili della persona. Purtroppo, nonostante la codificazione positiva di tale diritto, il suo esercizio e la connessa tutela non sono pacificamente garantiti in tutti gli ordinamenti statali. Il contenuto di tale diritto è di

assicurare a tutti i cittadini, con leggi giuste e con mezzi idonei, l'efficace tutela della libertà religiosa e creare condizioni propizie allo sviluppo della vita religiosa, cosicché i cittadini siano realmente in grado di esercitare i loro diritti attinenti la religione e adempiere i rispettivi doveri e la società goda dei beni di giustizia e di pace che provengono dalla fedeltà degli uomini verso Dio e verso la sua santa volontà.⁷

Con riferimento ai soggetti titolari di tale diritto, oltre ai singoli, ne sono fruitori anche le aggregazioni intermedie, con gli aspetti di specificità che distinguono

⁶ *Fides et ratio* (14 settembre 1998), n. 33.

⁷ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Dignitatis humanae*, dichiarazione sulla libertà religiosa, n.

l'ambito soggettivo, da quello sociale, fatte sempre salve le esigenze di ordine pubblico. In particolare, la libertà religiosa dei gruppi comporta il riconoscimento del diritto di darsi norme proprie circa il governo interno, la facoltà di prestare culto in privato e in pubblico e di costruire edifici religiosi, la libertà nella nomina e nella destinazione dei propri ministri di culto, la possibilità di comunicare tra i diversi gruppi all'interno dello stato e anche al di fuori di esso, la disponibilità ad acquistare beni materiali, la facoltà di diffondere i principi e gli insegnamenti dottrinali.

Affinché venga garantito l'effettivo esercizio del diritto alla libertà religiosa, gli ordinamenti pubblici devono creare le condizioni propizie sotto il profilo legislativo e normativo per dare attuazione alle dichiarazioni di principio. Soprattutto, deve essere assicurata l'uguaglianza giuridica dei cittadini, escludendo qualsivoglia discriminazione per motivi religiosi. Nello stesso tempo il potere politico deve astenersi dall'imporre con la forza o con il timore una religione, o di negarne l'esercizio con le stesse modalità. In altri termini, non è pensabile una replica dei sistemi di religione di stato o di persecuzioni per motivi religiosi e meno che mai l'imposizione con la forza di una determinata religione, in quanto «la verità non si impone che per la forza della verità stessa».⁸ Su questo punto delicato la storia della Chiesa contiene, purtroppo, pagine non luminose e decisamente non esemplari. Il giudizio critico su di esse deve essere chiaro e forte, come ripetutamente è stato fatto dal Concilio Vaticano II in avanti, particolarmente sotto il pontificato di Giovanni Paolo II. Proprio il documento conciliare sulla libertà religiosa afferma:

E quantunque nella vita del popolo di Dio, pellegrinante attraverso le vicissitudini della storia umana, di quando in quando si siano avuti modi di agire meno conformi allo spirito evangelico, anzi ad esso contrari, tuttavia la dottrina della Chiesa, secondo la quale nessuno può essere costretto con la forza ad abbracciare la fede, non è mai venuta meno.⁹

4. Passando al rapporto tra le religioni, sembrerebbe strano ma non lo è, i rapporti non sono facili, quasi per una sorta di protezionismo autotutelante finalizzato a salvaguardare gli spazi di autonomia e, talora, di privilegio della religione dominante. Per assurdo, si può verificare il caso di una religione che si adopera per restringere un quadro normativo civile garante del diritto di libertà religiosa nei suoi diversi risvolti al fine di impedire il propagarsi e l'affermarsi di un'altra religione, di cui avverte la potenziale competizione. In effetti, un sistema improntato sul diritto alla libertà religiosa è un sistema all'avanguardia e sicuramente da imitare, ma la tentazione del fortino assediato non è, purtroppo, una evenienza solo ipotetica. Il messaggio negativo che emana da una tale impostazione teorica e pratica è assai grave perché relativizza il diritto universale alla libertà religiosa, piegandolo a esigenze di bottega, o meglio di sacrestia, o dell'analogo.

⁸ *Ivi*, n. 1.

⁹ *Ivi*, n. 12.

Un altro ostacolo sulla via della libertà religiosa è l'invocata reciprocità che subordina l'attuazione dei diversi aspetti costituenti l'esercizio del diritto alla corrispettiva attività nei paesi nei quali la posizione delle religioni in questione è simmetricamente contraria. Si tratta di una linea di pensiero alquanto immiserita sotto il profilo ideale, come se il senso e il valore di un principio universale dovessero essere postposti alle anguste visioni e ai gretti orizzonti etici del potente di turno.

Con riferimento a questo contesto, gli orientamenti attuali della Chiesa cattolica sono di un bel respiro, frutto di una evoluzione dottrinale e di una prassi conseguente, che ha preso le mosse dal Vaticano II e dal magistero di Paolo VI. Il Papa, nella sua prima lettera enciclica, introduce il tema del rapporto tra la Chiesa cattolica e le altre religioni monoteiste, parlando

innanzi tutto degli uomini che adorano il Dio unico e sommo, quale noi adoriamo; alludiamo ai figli, degni del nostro affettuoso rispetto, del popolo ebraico, fedeli alla religione che noi diciamo dell'Antico Testamento. E poi agli adoratori di Dio secondo la concezione della religione monoteista, di quella musulmana specialmente, meritevoli di ammirazione per quanto nel loro culto di Dio vi è di vero e di buono. [...] Noi non vogliamo rifiutare il nostro rispettoso riconoscimento ai valori spirituali e morali delle varie confessioni religiose non cristiane; vogliamo con esse promuovere e difendere gli ideali, che possono essere comuni nel campo della libertà religiosa, della fratellanza umana, della buona cultura, della beneficenza sociale e dell'ordine civile. In ordine a questi comuni ideali un dialogo da parte nostra è possibile; e noi non mancheremo di offrirlo là dove, in reciproco e leale rispetto, sarà benevolmente accettato.¹⁰

Dunque, il dialogo tra le religioni, offerto e accettato come metodo e come scambio di esperienze, è l'unica alternativa possibile alla guerra tra loro. E gli ambiti nei quali poter condividere questa comune aspirazione, come si è visto, sono tanti.

Oggi, poi, che il Mediterraneo è in grande fermento, le tre religioni monoteiste che lo rendono *mare di Dio* hanno davvero una irripetibile vocazione unificante perché possono accompagnare i popoli che lottano per la democrazia a intraprendere correttamente la strada della partecipazione, ancorandola sulla centralità e dignità della persona, avendo di mira il progresso e lo sviluppo, nella ricerca della pace fra le nazioni.

Un grande siciliano, credente impegnato nella politica attiva in tempi assai difficili, fautore dell'ideale cristiano di pace fino all'utopia del dialogo impossibile, mi riferisco a Giorgio La Pira, riconobbe anzitempo al mare Mediterraneo una centralità storica, definendolo "spazio di Abramo", quasi un prolungamento del lago di Tiberiade. E l'Episcopato italiano, in un recente documento, ha rilanciato "una nuova centralità geografica del Mediterraneo", invitando enti, imprese e aziende, impegnati nella ricerca e nella instaurazione di nuovi rapporti economici, a favorire il confronto tra modelli culturali, sociali ed economici differenti al fine di «costruire una sorta di

¹⁰ PAOLO VI, *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), n. 111.

cittadinanza ‘aperta’, che può realizzarsi intorno al comune denominatore del Mediterraneo». ¹¹

E in questa sfida le religioni, con il loro patrimonio di valori e di esperienze, sapranno di sicuro costruire ponti, soprattutto attraverso il dialogo.

¹¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno* (21 febbraio 2010), n. 7.